

IL PARADOSSO DEL PERDONO*

Armand Abecassis

Il perdono ha senso solo in rapporto a una colpa. Non dobbiamo temere di cominciare da questa evidenza, poiché essa forse è necessaria per *ricordare*, in un tempo in cui si cerca di vanificare l'urgenza del perdono e di dimostrare che non c'è stata colpa, come per esempio ad Auschwitz. È interessante cercare di conoscere le reali intenzioni di coloro che pretendono di provare l'inesistenza delle camere a gas in Polonia e in Germania fra il 1940 e il 1945, così come di dimostrare che non vi è stato uno sterminio sistematico di sei milioni di ebrei nei campi nazisti. Ora, per noi, Auschwitz rappresenta l'impensabile, dunque l'imperdonabile.

Impareremo a porre rettamente la questione dell'imperdonabile a partire dall'analisi della nozione di perdono, nozione molto complessa e anche, in alcune sue consonanze, paradossale. Poiché, in fondo, non è forse disumano e ingiusto non tener conto dell'umiliazione subita nelle nostre relazioni future con chi ci ha offesi? Ieri ci ha insultati, oggi noi perdoniamo, noi cacciamo dalla nostra memoria l'offesa e agiamo con lui come se fosse giusto e innocente! E normale domandare alla vittima una tale condotta nei confronti del colpevole? D'altra parte, è possibile il perdono? Si può cacciare fuori dalla memoria la ferita subita in un tempo e in un luogo precisi? Si può ritornare sul passato per lavarlo dalle impurità di cui l'assassino l'ha segnato in modo indelebile? Il tempo, al contrario dello spazio è irreversibile. Una volta percorso, non si può ritornare indietro su di esso per attraversarlo in modo nuovo. Non posso, oggi che è domenica, ritornare a ieri, sabato, per cancellarne le colpe commesse. Ciò che è stato fatto lo è stato in modo definitivo, anche se decidessi di non tenerne conto né domani né oggi. Ma per fortuna, si potrebbe rispondere, c'è l'usura del tempo, e la caratteristica essenziale di questa usura della psiche umana nel corso della storia è l'oblio. Si finisce sempre per dimenticare; gli eventi, con gli anni, si attenuano progressivamente, fino a completa cancellazione dalla memoria degli uomini. Ciò rende evidentemente facile il perdono. Si dirà così che, con il passar del tempo, gli ebrei finiranno per dimenticare la tormentata nazista e il prezzo incalcolabile che essi pagarono ai criminali tedeschi, a partire dal 1938, per calmare la loro insaziabile sete di morte e per alimentare il loro odio infinito verso gli ebrei e l'ebraismo. Così, si aggiungerà, gli ebrei finiranno con il perdonare perché, come tutti gli esseri umani, finiranno con il dimenticare. E' la legge del tempo. Ma come non vedere che si tratta di una legge impietosa e che è legittimo, senza alcun risentimento, lottare individualmente e collettivamente contro l'oblio, soprattutto quando si tratta dell'imperdonabile?

D'altra parte, perdonare vuol dire dimenticare? Dimenticare è perdonare? Se l'oblio è una legge della memoria, essa proviene dalla natura e *dall'essere*; ora il perdono è un atto morale e spirituale; esso dipende dal *dover* essere. Dimenticando si perde l'occasione e la possibilità del perdono; non si perdona perché non ci si ricorda più della colpa commessa. Dimenticare non è perdonare. E inversamente, perdonare non è dimenticare! Mi riferisco qui al concetto giuridico di prescrizione che ci impone il dovere di perdonare dimenticando il delitto dopo venti o venticinque anni! Può essere applicato alla *Shoah*? E i sette milioni di ebrei uccisi dai cristiani durante i sedici secoli che ci separano dalla conversione al cristianesimo di Costantino? Non vi è in questo un'imperdonabilità che supera ogni prescrizione e ogni oblio? È ingiusto perdonare questa categoria di crimini

* Il testo qui riportato è il contributo di Armand Abecassis, professore all'università di Bordeaux, presentato nel corso del colloquio ebraico-cristiano-musulmano sul tema del perdono, svoltosi a Tolosa il 30-31 gennaio 1998.

commessi da popolo a popolo, da comunità a comunità, da nazione a nazione e, oggi, da stato a stato! Non si *deve* perdonare tutto. Non si *può* perdonare tutto, anche se lo si volesse. Che cosa devo perdonare io, ebreo, oggi, ai cristiani che hanno messo a fuoco l'Europa e il Medio Oriente con le loro crociate e i loro roghi? Dovrebbero rivolgersi alle vittime, che bisognerebbe resuscitare, per poter chiedere loro perdono!

D'altra parte, perché il cristiano di oggi dovrebbe chiedere perdono per i crimini dei suoi antenati? Non è lui che li ha commessi; talvolta accade anche che li condanni egli stesso e arrossisca delle violenze passate della sua chiesa verso il popolo ebraico! Allo stesso modo gli ebrei di oggi non possono perdonare ai nazisti d'aver torturato e selvaggiamente assassinato i loro fratelli nel silenzio delle nazioni tra il 1939 e il 1945! Posso perdonare le colpe commesse verso di me, non quelle commesse verso qualcuno che non c'è più! Non posso perdonare per i miei antenati! Chi deve domandare e chi può domandare perdono oggi per Auschwitz e per i roghi cristiani, e a chi? È proprio per questo che la memoria ebraica e la memoria cristiana sono condannate a mantenere vivo il ricordo di tutti quei crimini commessi verso il popolo ebraico, perché sono imperdonabili di diritto e di fatto. Ebrei e cristiani devono scrivere, dire, insegnare, filmare e mantenere la *Shoah* nella memoria dell'umanità fino alla consumazione dei secoli. È questo il dovere ormai eterno che li lega gli uni agli altri davanti a Dio e davanti agli uomini. Come perdonare in queste condizioni?

Radicalizziamo la questione fino in fondo ricordando il rituale ebraico quotidiano della *zakhor*, «ricordati». Ogni mattino, dopo la preghiera, siamo tenuti a recitare un testo rabbinico che contiene le dieci menzioni bibliche di *zakhor*: ricordati dell'uscita dall'Egitto, dello *shabbat*, del soggiorno nel deserto, di *Amaleq*, del Sinai, delle rivolte nel deserto, del re di *Mo'ah* (*Balaq*), di *Miryam*, di JHWH che dà la vera forza e di Gerusalemme. Il quarto dovere dello *zakhor* si riferisce a «*Amaleq*, il popolo che simboleggia l'odio verso *Yisra'el*, in quanto *Yisra'el*». *Amaleq* non combatte contro gli ebrei perché si comportano in un determinato modo, ma perché sono ebrei. È esattamente il caso dei nazisti che assassinarono gli ebrei perché erano ebrei. È richiesto agli ebrei di ricordarsene, di mattino in mattino, per tutto il tempo che durerà la preghiera del mattino, cioè per sempre. È dunque all'interno di questo rito e di ciò che esso significa che bisogna iscrivere la problematica del perdono. Aggiungiamo ancora che i rabbini spiegano la funzione di *Kippur* - il grande perdono - dicendo che questo giorno temibile espia solo le colpe commesse verso Dio stesso, e non quelle commesse verso l'uomo. Queste ultime non possono essere perdonate da Dio se non sono state prima perdonate dalla vittima. È l'uomo offeso che deve perdonare di persona colui che l'ha insultato, poiché Dio non lo può fare al suo posto. Nessuno può dunque entrare nella sinagoga nel giorno del *Kippur* se non vi è stato autorizzato da coloro che ha offeso durante l'anno.

È in questo giorno che impariamo l'itinerario della penitenza e del pentimento. È in questo giorno che l'uomo ritrova la sua umanità, cioè l'integralità della sua coscienza morale.

Innanzitutto dipende dalla richiesta che se ne fa. Non si può sperare di ottenerlo se non lo si richiede esplicitamente. Nel caso di colpe commesse verso altri, il perdono dipende da questi e potrebbe non essermi accordato, anche se lo richiedo correttamente. Mi scopro allora dipendente dall'altro, poiché finché egli non mi libera, io non posso rivolgermi a Dio. La mia colpa mi ha legato a lui negativamente: resto vincolato a lui in quanto sono responsabile della colpa. Avessi potuto soddisfare questa mia responsabilità nella gioia e nel bene!

La richiesta di perdono implica d'altra parte la coscienza della colpa, cioè il rimorso. Se non riconosco infatti che l'umiliazione da me fatta subire è una colpa, se non mi accorgo che, mentendo o barando, ho commesso un atto che non dovevo commettere, non posso pensare al perdono. Assistiamo oggi a tentativi folli per dimostrare che ad Auschwitz non vi è stato nulla di grave, che la cifra di sei milioni di vittime è esagerata e che in fondo tutto questo era solo «un dettaglio». Mostrando che non è accaduto nulla di essenziale nei campi di sterminio, si vuole provare che era scusabile. Ciò che è scusabile non appartiene all'ambito del perdono. Su un altro piano, il cristiano che resta convinto della necessità per l'ebreo di passare attraverso Gesù per andare verso Dio e verso il Padre non vede la colpa che commette dialogando con lui! Come può domandare perdono del suo desiderio di convertirlo a tutti i costi? Può anche solo immaginare che l'ebreo va al Padre attraverso la Torah e che non ha bisogno di Gesù? Prendere coscienza della colpa è cercare di estir-

parne le radici. Dialogare con il prossimo e con il fratello non è cercare di convincerlo del suo errore: questo è monologo. Dialogare con lui è arricchirsi del suo modo particolare e originale di assumere il mio stesso interrogativo: il faccia a faccia con lo stesso Dio.

Prendere coscienza della propria colpa significa anche non dissolverla, non lasciarla consumare dall'usura del tempo, è impedire che cada in prescrizione, poiché essa non dipende solo dalla legalità, ma dalla moralità e dalla spiritualità. Noi - ebrei, cristiani e musulmani - siamo custodi della memoria; percorriamo il tempo a ritroso e imponiamo alla storia il ricordo della nostra origine e della nostra sorgente; ci volgiamo al nostro passato, non per risentimento o per nevrosi, ma per fedeltà a una parola che la storia non può far dimenticare. La vita autentica è lotta contro l'oblio, lo sforzo quotidiano per imporre alla storia, che si svolge nell'indifferenza, nell'usura e nell'oblio, la legge della memoria. Può il cristiano condurre la sua vita spirituale se dimentica ciò che è accaduto duemila anni fa sulla croce? Egli non si muove nel senso del tempo, se la legge del tempo è l'oblio! Più in generale, la nostra fedeltà ai valori morali è il nostro unico mezzo di lotta contro l'usura del tempo. Non cessiamo di ricordare agli uomini la giustizia, la libertà, il rispetto, i diritti dell'uomo, la santità della vita, ecc., perché non cessiamo mai di mostrare loro le guerre, le alienazioni, le oppressioni e i crimini della storia commessi tra i popoli e tra gli individui. Sicuramente l'uomo spirituale e religioso è l'uomo della memoria. Senza memoria, non vi è uomo né popolo, né umanità, né etica, né pensiero. L'oblio è la morte. Dimenticare dissolve il perdono come evento reale, poiché allora non si prende coscienza della colpa. Per perdonare ai nazisti bisogna che io mantenga nella mia memoria il fatto nazista, come colpa assoluta.

Se c'è colpa, c'è rimorso, cioè sofferenza perché si scopre la propria libertà nel male, mentre si preferirebbe scoprirla nel bene. Si capisce dunque che, secondo una giustizia conseguente, si merita la punizione. Si impara che il crimine dipende dalla piena responsabilità e dalla piena libertà, così come dalla piena conoscenza. Il criminale è realmente colpevole, poiché soffre di rimorso. Allora soltanto può chiedere perdono, poiché non si tratta di perdonare ciò che è perdonabile, ma proprio ciò che è imperdonabile, l'aspetto colpevole del crimine e non l'aspetto per il quale il criminale è vittima. In altri termini, si perdona solo ciò che è imperdonabile. Bisogna inoltre precisare che non si può chiedere perdono se non dopo aver riparato ciò che è stato distrutto e dopo aver cercato di estirpare dalla realtà la possibilità stessa della colpa commessa. I tedeschi di oggi danno la caccia ai nazisti e alla loro ideologia? Rendono impossibile, con la loro politica, il nuovo insorgere del fascismo e del totalitarismo?

Perdonare ciò che non ha nome, l'innominabile, l'impensabile: questo è il paradosso del perdono. Di fronte all'innominabile si può reagire solo con l'inaudito: il perdono. Ci riferiamo all'esempio del Deuterocanonicali (VI a.C.), che scrive dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme e la deportazione degli ebrei a Babilonia da parte di Nabucodonosor. E' una catastrofe che fa perdere agli ebrei la loro terra, la loro capitale, il loro tempio e il loro re. Non vi è dunque più un popolo ebreo: ci saranno d'ora in poi comunità ebraiche disperse nell'impero babilonense. Il Deuterocanonicali risponde allora all'inaudito, all'esilio e alle sue sofferenze, alla distruzione della casa di Dio e alla perdita della terra santa, con l'inaudito:

Chi crederebbe al nostro annuncio?

Il braccio di JHWH su chi si è rivelato (Is 53,1)?

Egli si chiede quante persone potrebbero credere alla notizia che egli annuncerà in risposta agli avvenimenti impensabili che ha appena vissuto. Il suo annuncio è il seguente: poiché il servo ha sofferto per tutti e portato tutti i mali del mondo, Dio perdona a tutti gli uomini. Bisogna dunque perdonare ai babilonesi e approfittare dell'editto di Ciro per ritornare a Gerusalemme e per costruirvi la società di giustizia, d'amore e di pace. Questo tema comincia già con Abramo, quando Dio nell'«alleanza degli animali divisi» gli annuncia che «i tuoi discendenti saranno forestieri in un paese non loro; saranno fatti schiavi e saranno oppressi per quattrocento anni... dopo usciranno con grandi ricchezze» (Gen 15,13-14). La sofferenza in Egitto è dunque la condizione *sine qua non* del possesso della terra promessa. In Egitto gli ebrei soffrono perché sono stranieri e perché nessun

diritto li protegge. Ecco perché, quando ritornano nella terra santa, il loro primo dovere è la protezione dello straniero.

I rabbini pensano che l'esilio in Egitto avesse come scopo di insegnare agli ebrei quanto soffre lo straniero. Il Deuteronomio ripete circa dieci volte la legge dell'Esodo: «Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero, perché siete stati forestieri nel paese d'Egitto» (Es 23,9).

Dopo il c. 53 del Deuteronomio, il tema del perdono dell'imperdonabile è ripreso dagli evangelii nel racconto della passione, che è di nuovo l'inaudito di fronte all'imperdonabile. Sulla croce, tutte le colpe sono perdonate perché sono imperdonabili. Così non vi può essere perdono se non perdono dell'imperdonabile. Così l'inaudito - il perdono - risponde all'inaudito - l'imperdonabile -. Così il crimine è conservato nella memoria, poiché dimenticare non è perdonare. Così il perdono non è affatto dato una volta per tutte: tutti i giorni, ci si ricorda del crimine e tutti i giorni si perdona.

Così a ogni nuovo incontro fra il carnefice e la vittima, questa ricorda il crimine e lo perdona, entrando nella relazione come se fosse la prima volta, in purezza e innocenza.

Così l'esperienza del perdono è sovrumana, soprannaturale, poiché esso non è giustificato né dalla ragione, né dalla giustizia, né dalla storia. Le supera, poiché non può essere che l'espressione dell'amore.

Così il perdono è il limite dell'umano a partire dal quale l'uomo entra nel campo dell'Assoluto e dell'Infinito.

Così non si perdona al colpevole perché è colpevole. Non si perdona al colpevole benché sia colpevole.

Così si perdona per amore: allora ci si trova di fronte a Dio. L'amore non consiste nell'amare l'altro perché è amabile.

Non consiste neppure nell'amare l'altro benché sia odioso. Consiste nell'amare per l'amore, cioè per nulla e non attendendo nulla in cambio.

Ecco perché non vi può essere perdono se non ve ne è la richiesta. Ecco perché non vi può essere perdono della Shoah se non davanti a Dio, nella sincerità e nell'autenticità.

Albrecht Goes in *Das Brandorfer* («La fiamma del sacrificio»), racconta la storia della signora Walker, macellaia non ebrea. La sua macelleria era la sola che avesse il diritto di distribuire la carne agli ebrei, all'inizio del regime hitleriano. La signora Walker era una cristiana, profondamente credente e impegnata. Aiutò gli ebrei che non avevano il diritto di prendere la loro carne se non il venerdì sera, prima dello *shabbat*, offrendo loro il retro bottega perché vi dicessero la loro preghiera all'apertura del settimo giorno santo. Ben presto gli ebrei della città furono deportati e una signora venne a dare alla signora Walker la culla vuota che aveva preparato per il bambino che doveva nascere più tardi. La donna morì ad Auschwitz con il bambino in grembo. La signora Walker aveva ricevuto la culla vuota come fosse la tomba vuota del bambino. Quando apprese la morte della donna, essa decise di esporsi sulla piazza del villaggio alle bombe che gli aerei inglesi rovesciavano sulla Germania nazista. Fu solo ferita. Il suo sacrificio espiatorio non era dunque accetto a Dio. Dopo la guerra, sopravvissuta alle sue gravi ferite, fondò dei gruppi di amicizia ebraico-cristiana al fine non solo di rendere possibile la conoscenza, il rispetto e l'amore tra ebrei e cristiani, ma anche e soprattutto per permettere a questi ultimi di scoprire il cammino del pentimento davanti a Dio, cioè il cammino della responsabilità cristiana nei confronti della perennità ebraica.